

PROLOGO

Ci sono posti che non ci sono fin quando non ci sei. E per uno che non c'è ma stato, dovunque sia stato, valgono quanto la vita.

Greg Chason aveva lavorato sotto copertura per trent'anni e come tutti i field officer della CIA non era mai esistito. Anche morendo non avrebbe potuto conquistarsi un nome, una storia. Solo una stella anonima sulla parete d'ingresso della Factory, a Langley, in Virginia.

Quando era stato il momento di andare in pensione, e quel momento era arrivato quando doveva, ma gli era sembrato comunque troppo presto, era stato il momento di ritrovare nome e storia e con esse il mondo che aveva attraversato senza appartenergli. C'erano state cose e persone che avevano cercato di riportarlo nella realtà di tutti gli altri che non erano come lui. Ogni volta era stata una sofferenza, inutile, come tutte le sofferenze che non fanno parte di un piano, di un lavoro, di una scelta. Adesso, un assegno ai tre quarti del vecchio stipendio, ma una vita intera finalmente a disposizione, era nel mondo e del mondo.

E poteva scegliere anche da dove vederlo, quel mondo che era stato solo una serie di obiettivi da raggiungere, da conquistare, da eliminare, quanti verbi avrebbe potuto usare tranne quello che adesso gli pareva fondamentale, vivere. Il caso, una sorta di rischio impossibile da minimizzare nei tanto modi che gli avevano insegnato, lo

aveva portato in Italia, in un pezzo di Italia ancora appeso agli esiti della guerra che non aveva vissuto, ma che aveva visto nascere la sua agenzia, OSS prima, CIA adesso. Cioè, no, adesso non era più la sua agenzia, anche se gli sembrava strano pensarla così. In fin dei conti, si diceva spesso, il suo contratto era a vita, anche se pochi lo sapevano. Finché campava non avrebbe potuto raccontare niente di quel che aveva visto o sentito. Non solo; qualsiasi suo rapporto con il mondo sarebbe stato per sempre controllato dall'agenzia, i suoi scritti editati e autorizzati, le sue amicizie valutate ed eventualmente annullate. Certo, aveva tempo e volgia di fare quel che voleva adesso... fino a che non parlava di quel che era stato quando non esisteva. Poteva raccontare dei tempi del liceo, di quando giocava a football in New Mexio, di quando si era fatto quella tal Evelyn che non ne voleva sapere di questo e di quello e che lo aveva mollato in mezzo a una strada dopo una movimentata serata al drive in... Ma l'ultima cosa di cui poteva dire era della sua cerimonia di fine liceo. Dopo, la sua vita era diventata quella che voleva l'agenzia e gli era sempre andata bene così. Non poteva ricordare il suo professore che gli aveva presentato un tipo di Washington contento di conoscere un giovane sano, aitante, avventuroso e intelligente e disposta a studiare sodo e imparare le lingue e il mondo come non lo aveva mai conosciuto. Da lì in poi, Greg era scomparso. Per ricomparire adesso quasi quarant'anni dopo, in un paese, l'Italia, del quale

conosceva molto meglio la lingua che la storia. E anche qui era arrivato, incredibile a dirsi, passando attraverso nuno di quei posti dove non era mai stato, per quanto c avesse rischiato la vta, e grazie a un uomo di cui non avrebbe mai dovuto diventare amico, membro delle forze armate di un aese alleato, ma pur sempre altro rispetto a quegli Stati Uniti che gli avevano fatto giurare di non avere rapporti non autorizzati con soldati di altri paesi. Certo, le regole ci sono per essere eluse, se non proprio spezzate e lui aveva avuto gioco facile, dichiarando che quel carabiniere dei servizi era in realtà una fonte possibile, un uomo da coltivarsi per capire una realtà politica quasi impossibile da concepire per qualsiasi americano sano di mente.

Un'amicizia fatta di poche parole e pochi incontri, ma densa di comune sentire. La patria, quale che fosse. La lealtà, per chi la meritava. La forza, per chi sapeva riconoscerla. La paura, per chi sapeva usarla. Il rispetto per chi anche dall'altra parte è come te. La decisione, per quello che andava fatto. E tra queste cose che non dovevano essere dette passavano briciole di una realtà in cui l'italiano, bene o male, riusciva ancora a stare, abbastanza per raccontargliela, abbastanza da fargliela, ogni tanto, sognare come possibile. E adesso, in un'estate gentile, la sua vita ricominciava tra le colline piacentine, in un posto impronunciabile per lui come molti dei suoi nomi passati.

Davanti al banco dell'enoteca comunale di Castell'Arquato si poteva stare belli comodi.

La conversazione a volte poteva sembrare banale o quantomeno volgare. Così come lo erano spesso i toni e quelle gestualità "da osteria".

Ma se all'osteria ci si andava apposta, traducendone l'usanza in tradizione, la tradizione in folclore, in quell'enoteca, in quelle sale medievali, un tempo buie ed umide, dove tuttora si percepisce l'odore della storia, ora è l'aperitivo che la fa da padrone. Vini rossi e corposi. Gutturino doc fermo o frizzante. Veniva servito ai turisti da giovani donne, schiette e frizzanti come i loro vini. Così come quella gente emiliana, per poco non lombarda, che viveva lassù da sempre.

Il paese si stringeva tutto attorno al colle, pietra su pietra, sino alla piazza del Comune. Sembrava un acrocoro fortificato strappato al Medio Evo. Qualcosa che non c'entrava con tutto il resto. Fuori dal mondo. La gente si conosceva tutta, nel bene e nel male. Lassù si viveva un tempo diverso che pareva avere poco a che fare con la globalizzazione, i signori della guerra e qualsiasi tipo di problema che non avesse a che fare con quel loro Mondo Piccolo.

L'aperitivo era un gesto liturgico, una comunione d'intenti e di sapori.

Cosa c'entrava Greg Chason con tutto questo?

Avrebbe potuto essere il suo rifugio perfetto se le parole di Massimo fossero state vere.

Castell'Arquato era avvolto da una campagna davvero magica. Le strade erano piccole e strette così diverse da quelle americane. Le notti erano più scure e di certo più silenziose. Interminabili filari d'uva malvasia cresciuta tra le ombre.

Anche i profumi erano differenti, profumo di mosto e sapori di prosciutto, soprattutto durante i famosi aperitivi che attiravano in piazza decine di turisti, dopo essersi rannicchiati, rinchiusi al riparo dalla caluria estiva, nelle stanze delle case in affitto ed in attesa di quei pochi, interminabili minuti che offrivano agli stranieri uno spazio differente dalla monotonia quotidiana.

A seguire le cose della storia, le parole del tempo e di chi promuoveva la città umbra spostata da un estroso Mister Spock nel bel mezzo delle colline piacentine, Castell'Arquato era un pozzo di cose e di idee.

Nella storia di Castellarquato la parola "Desiderio" aveva un significato particolare, per sempio. Nulla a che fare con la bramosia economica o la voluttà sessuale, per carità! Desiderio era semplicemente il nome di un Vescovo di Piacenza al quale Magno, ma non il Carlo più blasonato, ma un Magno tanto omonimo quanto anonimo, aveva regalato nel 772 il colle che costui aveva occupato abbellendolo di vari edifici civili e religiosi costruiti da abili maestranze. L'idea del desiderio, questa volta di indipendenza, nei confronti della opprimente giurisdizione del clero piacentino, si compì per merito degli aspiranti cittadini

del comune di Castellarquato, il *castrum arquatum*, nel 1220. L'agognato affrancamento non si prezolò però di vite umane, ma di 700 sporche lire piacentine.

La vocazione commerciale di un luogo del genere trovava ragione nella sua posizione dominante la val d'Arda, la strada dei monasteri, considerata una strada alternativa alla più famosa via francigena.

E mentre i comuni prima, e le signorie dopo, di Parma e Piacenza si laceravano per assicurarsi il controllo sulla via per Roma, disputandosi Borgo San Donnino, Castell'arquato prosperava offrendo ai pellegrini di passaggio cure e ristoro.

“Desiderio magno” della cittadina era sempre stato, dunque, quello di tenersi fuori da guerre o scaramucce, privilegiando, dall'alto delle sue torri, rocche e monasteri, la cultura dell'accoglienza piuttosto che farsi teatro di tetre battaglie.

Preservando nei secoli a venire lo stile di vita e quello architettonico, il paese lasciò a sud dell'Arda la linea gotica eludendo il grosso dei bombardamenti alleati.

Il “desiderio magno” di pace e indipendenza, pervadeva, nel periodo bellico non pochi cittadini, che sotto la bandiera del falce e il martello, anelavano uno spirito di libertà e rivalsa nei confronti dell'oppressore locale e straniero.

Qui c'era adesso un Greg Chason uscito dal nulla per tornare nella storia di tutti.

E qui c'era anche, nello stesso posto e nello stesso tempo di nuovo reale, un uomo che aveva fatto la storia e della storia aveva fatto la vita. Durante il Ventennio, tra un calice e una torre, tra un greto e un vigneto, Beppe arava rancore, coltivava comunismo,

raccoglieva rivoluzionari. Andava avanti con la forza di un domani sorgente che lo chiamava come la canna dell'acqua serviva per livellare le parete che, comunque andava costruendo, qui e là per la campagna, a colpi di stalle e di casali, di serbatoi e di strade, talvolta.

Le stesse strade che avrebbe percorso di notte, inseguito a volte e spesso inseguitore. Le stesse stalle e gli stessi casali che avrebbe fatto saltare pieni di divise grigioverdi.

Anche quando costruiva Beppe si preparava a fare il partigiano. Sembrava memorizzare ogni particolare, ogni punto debole, ogni punto di forza, per essere un giorno pronto a usarle a sue favore, quando sarebbe diventato comandante di brigata, un amico dopo l'altro trovato sulle montagne, un amico dopo l'altro perso davanti ai muri che non era riuscito a far saltare in tempo...

E poi il 48 e il tradimento come lo chiamava e poco prima il migliore accasciato su stesso dalle pallottole e di nuovo i fucili pronti nelle sedi e la grande paura e quell'uomo arcigno e gli occhiali e l'accento di un nord diverso da lui come l'assegno che portava, Marrshall dicevano l'aveva mandato per comprare una fedeltà che lui non sentiva a un oceano atlantico che lui non aveva mai visto, se non in televisione, anni e anni dopo, quando era rimasta solo la memoria a tenerlo in piedi davanti a compagni che compagni dicevano di essere ma poco sapevano e ricordavano e avevano visto. Che sapevano loro del difendere la libertà per davvero, nel cercarla anelarla, come avevaa detto, gli spiaceva ricordare che era stato uno di loro, un anarchico all'inizio del secolo breve, "la libertà va conquistata al suo prezzo non bisogna rassegnarsi a

viverne senza” Che ne sapevano di quei ragazzoni neri di pelle e di morte, sulla linea gotica poco lontana, e le croci bianche tutte uguali, bianche come erano le stelle di David e le anime dei morti, anche dei peggiori, perché quando è finita, è finita.

Ma è mai finita? Sembrava di sì, in quella cittadina nascosta tra le vigne e il passato, dove lui, Beppe, era la storia, e l'altro, Greg, l'ombra della storia. E insieme facevano pendere il mondo dalla loro parte, in quella sera d'estate, con le taccole a inseguirsi sulla torre alta e il sole a indicare la via al vento forte e teso, capace di staccare le tegole dai tetti, non fossero state posate da gente come Beppe, e dai lui difese. Da lui e da uomini come quell'americano grande e grosso, che e era stato parte dell'altra storia, quella da lui combattuta, misconosciuta, sfuggita. Lui aveva una bandiera e l'americano un'altra e il ferro di una cortina definita da un signore grasso con il sindaco li aveva divisi fino a quando il destino, di nuovo lui, l'astuto, non li aveva seduti, una sera dopo l'altra, in cantina, a bere e pensare, silenziosi, al momento in cui uno dei due, finalmente, avrebbe cominciato a parlare, a raccontare a chiedere. E l'altro avrebbe risposto, capito, spiegato e accontato a sua volta. Ci si incontra di rado, aveva scritto un altro di quegli strani animali rissosi e coraggiosi, strafottenti e timidi, che arrivavano sempre come se non potessero fare altro che esserci, comunque. Aveva scritto, Hemingway, che siamo isole nella corrente che talvolta possono incontrarsi e riconoscersi senza per questo diventare la stessa cosa, lo stesso passo verso il domani.

E così avevano fatto loro, un gutturnio prima, un ortugo poi, o viceversa, da quando Greg era arrivato cercarsi un luogo di potere come quello che le sue

giovanili letture dello stregone Don Juan gli avevano garantito ci fosse, da qualche parte del mondo anche per lui. E Beppe, muratore e partigiano ieri, cantiniere adesso, era stato colui che a Greg stava riportando il tempo. Lo sapeva che così avrebbe finito per rinunciare all'immortalità come aveva fatto con l'orologio. Ma come poteva sfuggire a quel lento crescere di pensieri, di saluti, di sorrisi, di chiacchiere in un italiano stentato da entrambe le parti ma pure sentito e chiaro.

Come chiara era la loro certezza di essere diversi, ma uniti dalla coscienza di una strada da percorrere. Con le armi un tempo, con il sorriso adesso.